

La missionaria invia per il tramite di Carla il seguente messaggio.

Cara Carla, vi penso e spero bene.
Condivido con voi la mia esperienza di questi ultimi mesi.
un abbraccio e un ricordo costante nella preghiera.
Cecilia mmx

Andare oltre...

Settimana di Pasqua, settimana "sacra" in Messico, le scuole sono chiuse, Santa Cruz, con le sue trentadue comunità, respira ancora la presenza dei missionari venuti a vivere e condividere la Pasqua con il popolo indigeno; settimana in cui rallenta il ritmo frenetico delle attività e si lascia passare lo "tsunami" della settimana Santa; è tempo di vacanza, la mente e il cuore però non vanno in vacanza, è tempo prezioso per far memoria del vissuto, è tempo di raccolta.

Crederci nella resurrezione non è facile, è un cammino lento fatto di piccoli passi, ce lo dice la liturgia del tempo pasquale. Per riconoscere Gesù risorto è necessaria una parola, il proprio nome pronunciato con amore: «Maria!» (Gv 20,16); un gesto, un pane spezzato fanno sì che gli occhi si aprano e il cuore ricominci a battere di nuovo, e i piedi che fuggivano da un luogo di morte e di delusione vi ritornano correndo. Una parola: "Pace!", non è solamente un desiderio di bene, un saluto affettuoso che scaccia tristezza e paura. Lui è la pace, Lui è la gioia.

«Pace a voi» (Gv 20,19), Parola incarnata in Aurelia, madre di otto figli di cui tre maschi sulla sedia a rotelle. La famiglia di Aurelia vive in una condizione di povertà estrema, tutte le speranze sono riposte in Aureliano, 23 anni, l'unico figlio maschio sano. Tre anni fa anche Aureliano "cade al tappeto" così dicono loro: una rara malattia al cuore. Ciò che colpisce la famiglia di Aurelia non è una "brujería" (=stregoneria) o un "malocchio" come dicono alcuni, ma una malattia congenita che colpisce solo i maschi. È una lotta contro i mulini a vento, tutti gli sforzi e tutte le energie spese per salvare Aureliano sono inutili, il ragazzo si aggrava sempre più. Una domenica pomeriggio gli porto la Comunione, fatica a respirare, è inquieto ma pienamente cosciente. Leggo il Vangelo, lo commento brevemente, il giovane è attento. Chiedo ai famigliari presenti: "Spezzo l'Ostia e gliene do un pezzetto alla volta?". È Aureliano a rispondere: "No! Intera". Preghiamo insieme. Esco poi da quella casa e con Claudia, nipote di Aurelia e parte del gruppo giovani, andiamo alla riunione del gruppo. Dopo un'oretta arriva un ragazzino: "Claudia, tuo zio è morto!". Accompagno Claudia a casa: grida, lacrime a fiumi, disperazione. Seguono due giorni di attesa per il funerale, un'eternità, soprattutto perché la famiglia del defunto, rispettando la tradizione, deve offrire da mangiare a tutti coloro che vanno a rendergli omaggio. Come affrontare un'altra spesa esorbitante? La vicinanza e la solidarietà della comunità mi sorprendono sempre! Dopo il funerale si mangia, la banda comincia a suonare il "Huapango" (=musica tipica della regione Huasteca), Aurelia si asciuga le lacrime e comincia a ballare. È Gesù che viene a porte chiuse, entra in quell'ambiente di dolore e dice: «Pace a voi!» (Gv 20,21). Restano i segni della passione, del dolore che non si può cancellare, ma Lui è la pace: «Ora siete nel dolore; ma il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà rubarvi la vostra gioia» (Gv 16,22). Il Risorto fa il dono dei doni, il dono per sempre: «Pace a voi!»; le lacrime si trasformano in danza, il lutto in una festa (Sal 29,12-13) Un altro segno del Risorto. Questo popolo, nella sua fede semplice, mi "sorpassa" sempre. Penso anche alla morte di Adriana, mia sorella saveriana e amica. Pur nella certezza che Adry è nella luce, è nella pace e nella gioia e contempla finalmente il volto del suo Sposo e Signore, a me rimangono ancora le lacrime, non riesco ancora a danzare.

A noi non è dato di vedere e toccare fisicamente Gesù, ma possiamo arrivare alla fede in Lui. Per riconoscerLo, credere e gioire è necessario mettersi con i discepoli alla scuola del Risorto. È ciò che hanno sperimentato gli adolescenti di Palzoquico (piccola comunità vicina a Santa Cruz). Da più di un anno camminiamo insieme nella crescita umana e spirituale. In Quaresima, per prepararci alla Pasqua, abbiamo pensato di privarci di qualche piccolo piacere: unos *churritos* (=patatine con il peperoncino, di cui ne vanno ghiotti!), *refrescos* (= bibite), dolci vari... ognuno ha

messo il suo *granito di arena* (granellino di sabbia) per fare un po' di spesa e portarla a una famiglia bisognosa di Amaxac (una delle comunità più povere della parrocchia di Santa Cruz). Zaino in spalla ci siamo messi in cammino con il desiderio di andare incontro all'altro, di condividere e di portare il lieto annuncio: «È risorto come aveva detto!» (Lc 24,6). Sì, questi ragazzini hanno preso sul serio l'invito di Gesù risorto: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). A immagine dei discepoli desideriamo accogliere Gesù, l'inviato di Dio, credere in lui e seguirlo per esser inviati, per essere ciò che Lui è stato durante tutta la sua vita: testimoni della fedeltà di Dio, del suo amore per l'umanità, per ogni essere umano...E abbiamo incontrato Gesù lì, in una casa di *otate* (casa fatta di fango e tronchi di bambù), sdraiati su di un *petate* (=stuoia) due vecchietti di età indefinita, marito e moglie entrambi paralizzati, due scheletri accuditi giorno e notte dalla figlia. L'abbiamo incontrato nei poveri, negli ammalati, nelle persone sole, in una abuelita (nonnina) che con semplicità condivide le sue sofferenze. A due ragazze del gruppo scendono le lacrime. Incontri fatti di ascolto, sguardi penetranti, strette di mani, carezze e abbracci. «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Chi si lascia incontrare dal Risorto non può non annunciare e testimoniare, seppur con gesti semplici, che «Dio ha tanto amato il mondo da donargli il suo unico Figlio» (Gv 3,16). Si tratta di vivere e amare come Gesù. Chi l'ha incontrato e riconosciuto deve diventare il suo volto, la sua bocca, le sue mani, le sue orecchie.

Gesù lo aveva detto: «Se non vedete segni e prodigi non credete» (Gv 4,48). Per riconoscere i segni del Risorto è necessario tenere gli occhi ben aperti. A Santa Cruz, come cammino verso la Pasqua abbiamo proposto un piccolo corso biblico nei *barios* (gruppi di case). Mi hanno affidato due *barios* in cui la partecipazione è molto scarsa, la maggior parte sono anziani che non sanno né leggere né scrivere e parlano solo *Nahuatl*; mi accompagnano Lucero e Chela, mia traduttrice simultanea. Che responsabilità e gioia immensa è offrire la possibilità di innamorarsi della Parola di Dio e, attraverso di essa, conoscere più intimamente Gesù, approfondire la relazione con lui. Ma, allo stesso tempo, che frustrazione la loro apparente apatia! Per vedere e riconoscere anche i più piccoli segni di resurrezione è necessario avere pazienza e non mollare. Terminando le cinque settimane una *toaui* (signora) che è stata sempre presente, anche nelle sere piovose e fredde, mi ha detto: "Grazie per quanto ci hai insegnato; non sappiamo né leggere né scrivere però ci piace ascoltare e desideriamo conoscere e approfondire la Parola di Dio ... La Parola ci fa crescere nella fede". Nel *bario* più disastroso, caratterizzato dalla poca partecipazione, è successo che nell'ultimo incontro un abuelito (nonnino) mi si è avvicinato tutto traballante (si spostava con un andarino), mi ha portato quattro fiori appassiti dicendomi che li aveva raccolti proprio lui per me, ma il caldo li aveva fatti appassire. E poi ha aggiunto: "Grazie madre per tutto ciò che ci ha detto e insegnato".

Anch'io, come Tommaso desidero toccare con mano, ho bisogno di vedere risultati. La fede nella resurrezione è un cammino di conversione che mi apre gli occhi, mi fa riconoscere il Signore vivo e presente in mezzo a noi, in noi, nei piccoli segni e gesti. Come sono vere le parole di Gesù: «Beati quelli che, senza aver visto, giungono a credere» (Gv 21,29).

Eppure costa andare al di là delle apparenze. Il mercoledì delle ceneri sono andata a una delle comunità più lontane per la celebrazione della liturgia della Parola. Santo Domingo è una comunità prevalentemente protestante, da anni senza catechista. Era un pomeriggio freddo e piovoso, mi hanno accompagnata due ragazze del gruppo giovani di Santa Cruz. Siamo arrivate alla casa di "don Raimundo", l'incaricato della chiesetta. Ci ha offerto un caffè e ci siamo incamminati verso la chiesetta. La strada era in salita e si scivolava, il fango si attaccava alle scarpe che diventavano pesanti come macigni. Nella lunga attesa che arrivasse qualche fedele don Raimundo mi ha raccontato la sua storia. Mi ha colpito la sua fede: nella malattia non l'ha mai abbandonato la certezza di essere nelle mani di Dio: "Padre se tu vuoi sono qui, sono pronto..."; ha affrontato tutto senza timore, anche la possibile morte. Con il buio sono arrivate circa dieci persone. Ho acceso la mia torcia poiché la cappella era priva di luce elettrica. Don Raimundo ha intonato il canto e abbiamo iniziato la celebrazione. Nell'imporre le ceneri dicevo: "Convertiti e credi al Vangelo", ho sentito nel cuore un profondo desiderio che quella comunità si lasciasse abitare da Dio.

Venerdì della settimana di Pasqua mi è toccata la celebrazione della liturgia della Parola a Aquitatipan, una comunità sperduta. Lucia, la catechista, non mi aspettava. Insieme abbiamo

pulito un po' la cappella. Abbiamo suonato la campana ma non è arrivata molta gente. Nell'attesa Lucia mi ha raccontato di sé, della sua malattia, del suo cammino di fede, e chissà, di una vocazione missionaria mancata a causa della sua salute, dell'amore alla Parola di Dio e del desiderio che la abitava: che la sua comunità partecipasse alla Messa, conoscesse e amasse Gesù. Sono arrivate in tutto cinque persone e... un cane... la comunità si è riunita, abbiamo cominciato la celebrazione. Mi ha stupita e rallegrata la consapevolezza di quella piccola comunità. Non stavamo celebrando l'Eucaristia, ma la liturgia della Parola anche se, per la gente sono la stessa cosa, tanto che a volte mi dicono: "Madre dici tu la messa?". È stato comunque un momento unico e prezioso per la comunità dei fratelli e delle sorelle riuniti attorno alla Parola e al Pane a immagine delle prime comunità cristiane: «Erano perseveranti nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (At 2,42).

Non è vedendo, constatando e toccando, ma contemplando il Crocifisso e sperimentando l'amore vissuto da Gesù che si inizia a credere. Segni eclatanti, "folle numerose", non ci fanno arrivare alla vera fede. Solo la Parola di Gesù, solo il suo amore, di cui il Vangelo è l'annuncio, ci possono portare alla fede. Ciò che conta è credere in Gesù, il Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato la vita per me. Allora, nonostante l'apparente sterilità, non posso non annunciarlo con la mia parola, con il mio modo di essere, di agire ed entrare in relazione con gli altri affinché, lì dove mi è dato di vivere e "passare", possa lasciare il Suo profumo.

Cecilia mmx